

I "MODI VERBALI" NEL TRATTATO SLAVO  
SULLE OTTO PARTI DEL DISCORSO  
E LE FONTI GRECHE

---

SILVIA TOSCANO

---

Il trattato *Sulle otto parti del discorso* — composto verisimilmente nella prima metà del XIV sec. in Serbia e quindi diffuso in Bulgaria e Russia — costituisce il primo trattato grammaticale slavo attestatoci. Ritenuto in passato una traduzione di Giovanni Esarca di una presunta grammatica di S. Giovanni Damasceno, esso è ormai unanimamente considerato una compilazione tratta da diverse fonti bizantine.<sup>1</sup> Già Gorskij e Nevostruev (1859: 308 ss.) ma soprattutto Jagić (1896: 38–77) hanno compiuto un minuzioso lavoro di ricerca delle fonti, arrivando a riconoscerle nella tradizione che dalla *Techne* di Dionisio Trace porta agli *Erotemata* di Moscopulo attraverso le opere di scoliasti e commentatori (cf. gli scoli alla *Techne* editi da Bekker nel 1814 e da Hilgard nel 1901, quelli di Cherobosco ai *Canon*i di Teodosio Alessandrino (Hilgard 1894), la grammatica dello Pseudo-Teodosio pubblicata da Götting nel 1822, ecc.). Proprio queste ultime avrebbero offerto la maggior parte del materiale poi tradotto ed adattato dal compilatore slavo.

---

<sup>1</sup> L'erronea attribuzione risale a Kalajdovič (1824: 74). Messa in discussione da Gorskij e Nevostruev (1859: 308), essa è stata poi definitivamente smentita da Jagić (1896: 38–77).

Lo studio di Jagić, edito insieme a due redazioni del testo — serba e russa — ha costituito per molto tempo l'unico studio sul trattato. Soltanto in epoca recente si è notato un risveglio di interesse sulle prime formulazioni grammaticali degli Slavi e quindi sul trattato delle *Otto parti del discorso* (Žukovskaja 1982; Toscano 1982–84; Worth 1983; Uspenskij 1987). Tuttavia restano ancora aperte molte delle questioni che il testo presenta.

Vorremmo qui riesaminare, seguendo la traccia già fornita da Jagić (1986: 70–71) una delle parti più interessanti e complesse dell'intero trattato, quella relativa ai “modi verbali” e in particolare all’“infinito”, cercando di mettere in luce, più di quanto non abbia fatto l'illustre filologo, il lavoro di traduzione e adattamento della dottrina greca compiuto dal redattore della prima grammatica dello slavo–ecclesiastico.

La dottrina dei “modi” è esposta nel trattato *Sulle otto parti del discorso* subito dopo l'elenco delle categorie del “verbo” (рѣчь) tra cui il “modo” occupa il primo posto.<sup>2</sup> Il termine che lo designa è изложение, “esposizione”. Nella tradizione greca si ha invece ἔγκλισις “inclinazione” (cf. κλίνω) proprio perché la funzione di tale categoria, come spiegano i grammatici, era quella di esprimere le diverse “inclinazioni dell'animo” del soggetto rispetto all'azione verbale. Dice infatti Cherobosco:

...ἔγκλισις γὰρ ἡ ψυχικὴ προαίρεσις, τούτέστι καθ' ὃ ἐγκλίνεται ἡ ψυχὴ, ἢ γοῦν εἰς ὃ ῥέπει ἡ ψυχὴ· ἐγκλίνει γὰρ καὶ ῥέπει ἢ εἰς τὸ ὀρίσσει ἢ εἰς τὸ προστάξει ἢ εἰς τὸ εὐξασθαι ἢ (εἰς τὸ) διστάσει (Hilgard 1984: 5, 1–4).

L'adozione del termine изложение in corrispondenza di ἔγκλισις troverà forse una sua giustificazione alla luce della definizione e suddivisione dell'изложение fornite dal testo slavo, come fra poco mostreremo. Tuttavia, va ricordato, nella grammatica dello Pseudo–Teodosio, ἔγκλισις è glossata con ἔμφασις che ha valore analogo al termine slavo изложение: ἔγκλισις μὲν οὖν ἐστὶ βουλήματος ψυχῆς ἔμφασις (Göttling 1822: 139). Nel prosieguo della tradizione slava osserviamo che, mentre nell'*Adelphotes* (1591) ἔγκλισις è ancora reso da изложение, la grammatica di Zizaniij (1595) presenta образъ e il *Syntagma* di Smo-

<sup>2</sup> Esse sono: изложение, залогъ, видъ, начрътаниа, числа, образъ, врѣмена и соупрогъства, “esposizione (modi), diatesi, specie, figure, numeri, persone (?), tempi e coniugazioni”, in greco ἔγκλισεις, διαθέσεις, εἶδη, σχήματα, ἀριθμοί, πρόσωπα, χρόνοι, συζυγίαι.

trickij (1618) *НАКΛΟΝΗΝΙΕ*, traduzione esatta di *ἔγκλισις*, termine che resterà a indicare il "modo" fino ai nostri giorni.

Il passo sui modi verbali si apre con la seguente definizione:

*ИЗЛОЖЕНИЕ ЖЕ ЕСТЬ СЕ' БОЛІА ДОУѢИ ИЗНОСИМА ГЛАСОМЪ, РЪЧНО ІАВΛΙΑΕΜΑ*  
 "L'esposizione è questa: il volere dell'animo che è espresso dalla voce, che è mostrato dal verbo".

Da essa si deduce che *ИЗЛОЖЕНИЕ* indica il manifestarsi, nel verbo, del volere del soggetto. Definizioni analoghe ci offre la tradizione greca, anche nella forma. Negli scolii dionisiani troviamo, infatti, oltre a definizioni più articolate (a), una formulazione che molto si avvicina a quella del testo slavo (b):

- (a) *Ἐγκλισις δὲ ἐστὶ σχῆμα φωνῆς ποῖαν κίνησιν τῆς ψυχῆς ἀναφαίνον* (Hilgard 1901: 400, 29–30),  
 (b) *Ἐγκλισίς ἐστὶ βούλησις ψυχῆς διὰ φωνῆς σεμαινομένη* (Hilgard 1901: 399, 28–29).

Tuttavia, come si può notare, le definizioni greche, diversamente da quella slava, non presentano il riferimento esplicito al "verbo". L'aggiunta *РЪЧНО ІАВΛΙΑΕΜΑ* serve senz'altro al compilatore per meglio specificare *ИЗНОСИМА ГЛАСОМЪ* (dove *ГЛАСЪ = φωνή*), come a voler chiarire quale "voce" esprime le diverse disposizioni dell'animo.

Jagić (1896: 71) intende *РЪЧНО* come *СΛΟΒΟΜЪ* ("discorso") in virtù di ciò che nel testo slavo appare subito dopo e spintovi anche dalla definizione *ἡ λόγῳ ἀρθρουμένη βούλησις τῆς ψυχῆς* che egli riporta riferita a *ἔγκλισις* ma che in realtà ha per soggetto *διάθεσις*. Mi sembra più giusto ritenere, come si è detto, l'espressione *РЪЧНО ІАВΛΙΑΕΜΑ* una chiarificazione di *ИЗНОСИМА ГЛАСОМЪ* e lasciare così a *РЪЧЪ* il significato di "verbo" che ha in tutti i luoghi del trattato *Sulle otto parti del discorso*.

Il "volere dell'animo", continua il testo, è contenuto (*ОБЪДРЪЖИТЬ СЕ*) in questi cinque discorsi (*ПЕТЬ СΛΟΒΩЪ*):

*ВЪ ПОВЕΛЪННОМЪ, ВЪ МОΛΙΤВЪННОМЪ, ВЪ ВЪПРОСНОМЪ, ВЪ ΖΒΑΤΕΛНОМЪ, ВЪ ПОВЪСТНОМЪ* ("imperativo, supplicativo, interrogativo, vocativo, narrativo") *ІАЖЕ ИЗЛОЖЕНИЯ НАРИЧЮТЬ СЕ* ("i quali si chiamano esposizioni").

Questa suddivisione non corrisponde a ciò che troviamo comunemente nelle grammatiche greche dove, già a partire dalla *Techne* di Dionisio Trace, il "modo" può essere: *ὀριστική, προστακτική, εὐκτική*,

*ὑποτακτική, ἀπαρέμφατος* “indicativo, imperativo, ottativo, congiuntivo-subordinativo e infinito” (Uhlig 1883: 48, 7–8).

Nel passo del testo slavo, invece, sembra che la suddivisione in “imperativo, supplicativo, interrogativo, vocativo, narrativo” sia più una suddivisione dei vari tipi di discorso (appunto *слово*) che non del “modo” così come noi lo intendiamo e come lo intendevano i grammatici bizantini.

Soltanto nella speculazione greca molto antica si possono intravedere tracce di una distinzione analoga a quella del testo slavo. Secondo ciò che riferisce Diogene Laerzio, Protagora (V sec. a.C.) aveva distinto per primo quattro tipi di discorso:

*εὐχολήν, ἐρώτησιν, ἀπόκρισιν, ἐντολήν* (“preghiera, interrogazione, risposta, comando”) o, secondo alcuni, *εἰς ἐπτά, διήγησιν, ἐρώτησιν, ἀπόκρισιν, ἐντολήν, ἀπαγγελίαν, εὐχολήν, κλήσιν* (1850: 9, 53) (“in sette, narrazione, interrogazione, risposta, comando, enunciazione, preghiera, chiamata”).

Lo stesso Varrone (I sec. a.C.), in cui ancora non compare una determinazione precisa del modo verbale, così classifica le *species* del verbo:

Una, quae dicitur temporalis..., altera personarum, ... tertia rogandi, ... quarta respondendi, ... quinta optandi, ... sexta imperandi (cf. Traglia 1955: 75).

Secondo Traglia, Varrone attinse per questo passo a fonti di origine remota “nelle quali il “modo” non era ancora funzionalmente definito ma era solo morfologicamente distinto oppure confuso col tempo o con altri accidenti del verbo” (1955: 75–76).

Jagić (1896: 70) ritiene che la suddivisione presente nel testo slavo possa essere in particolare ravvicinata alla distinzione del *λόγος*, operata dai filosofi peripatetici, in cinque generi diversi. Proprio in tale distinzione sarebbe da riconoscere, secondo lo studioso, la fonte greca del nostro passo. Essa ci è nota da uno scolio edito da Bekker (1814: 3, 1178):

*τὸν δὲ λόγον διεῖλον οἱ μὲν Περιπατητικοὶ εἰς ἑ, εἰς εὐκτικόν, (αἱ γὰρ Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἀπολλοῦν), προστακτικόν (βάσκ' ἴθι Ἴρι ταχεῖα), ἐρωτηματικόν (πῶς δαὶ τῶν ἄλλων Τρώων φυλακαὶ τε), ἀποφαντικόν (Ἰλιόθεν με φέρων ἄνεμος Κικόεσσι πέλασσε), κλητικόν (δεῦρο πάροισ' ἔλθοῦσα φίλον τέκος Ἰζευ ἐμεῖο).*

Effettivamente i termini slavi повелѣнное, молитвѣнное, въпросное, звателное, повѣстное corrispondono a quelli riportati, seppur con un ordine diverso, nello scolio or ora citato. L'unico dubbio potrebbe essere costituito dalla coppia ἀποφαντικόν – повѣстное, ma dall'esempio che lo accompagna Jagić deduce — credo a ragione — trattarsi del discorso "narrativo", appunto повѣстное.

Tuttavia Jagić non specifica, indicando la possibile fonte del passo slavo, che essa è sì la distinzione peripatetica dei vari tipi di discorso, ma non diretta, bensì in quanto riportata da un tardo commentatore. Quindi la fonte è in questo caso il commento bizantino che riporta una dottrina attribuita ai filosofi di scuola aristotelica e, guarda caso, la inserisce proprio all'interno della sua dissertazione sull'ἐγκλισις.

Vi sono poi passi di altri grammatici in cui si polemizza con coloro che ammettevano tra le ἐγκλισεις anche l'ὑποθητική (condizionale) e l'ἐρωτηματική (interrogativo). Cherobosco, tra gli altri, afferma:

*δεῖ γὰρ γινώσκειν ὅτι οἱ φιλοσοφοὶ ἄλλας δύο ἐγκλισεις μετὰ τὰς ἐπιπροσθητάς, φημί δὲ τὴν ὑποθετικὴν καὶ τὴν ἐρωτηματικὴν· καὶ τὴν μὲν ἐρωτηματικὴν οὐ δεχόμεθα ἐπειδὴ πᾶσα λέξις ἐρώτησιν δέχεται. Ἄτοπον γὰρ ἔστι τὴν ἐν παντὶ μέρει λόγου εὐρισκομένην εἰπεῖν ἐγκλισιν εἶναι ῥήματος (Hilgard 1894: 7, 15–18).*

È una testimonianza, questa, di come per lungo tempo il "modo" non fu compreso appieno nella sua funzione grammaticale. Di fatto, la determinazione di tale complessa categoria richiedette ai grammatici successive elaborazioni e si può dire che l'ordinamento dei modi così come noi oggi lo conosciamo, si trovi per la prima volta solo nella *Techne* attribuita allo scolaro di Aristarco. E se un grammatico come Cherobosco (VI sec.) sente il bisogno di spiegare ancora perché ὑποθετική ed ἐρωτηματική non sono ἐγκλισεις significa che l'eco della discussione a tarda epoca non era ancora sopito.

È probabile che l'autore del trattato slavo non abbia compreso appieno la dottrina sui "modi" riportata dalle sue fonti, confuso anche dalla presenza di testimonianze di epoca antica e non certo aiutato dalla struttura morfologica dello slavo-ecclesiastico. Inoltre non dimentichiamo che due dei termini designanti le ἐγκλισεις: προστακτική ed ἐύκτική (imperativo e ottativo) coincidevano con quelli indicanti i tipi di discorso e che essi, in seconda e terza posizione nell'ordinamento di Dionisio Trace, occupavano i primi due posti nella suddivisione dei Peripatetici. È indubbio che egli intende come "modi" i

generi del discorso e forse proprio per questo li denomina *изложения* “esposizione”, come a indicare le diverse modalità in cui può presentarsi un discorso. Per questo motivo non riporta esempi di *изложения* — gli sarebbero sembrati fuor di luogo durante la trattazione di un “accidens” del verbo — come invece farà subito dopo per l’“infinito”, né ne parlerà più in altri luoghi del trattato.

Continuando nella lettura del passo sui “modi verbali”, l’autore afferma che vi è anche un altro *изложение* che si chiama “non dimostrativo” (*нѣсть же и другое изложение, еже зоветь се необавно*): non può infatti mostrare la persona, il tempo, la diatesi né altri accidenti del verbo (*не бо можетъ изъгавити само о себѣ лица ли врѣмене или залога ни же иное кою послѣдоующихъ рѣчи*). La sua “natura” precipua verrà illustrata nella trattazione seguente. Per il fatto di non possedere persona, tempo, diatesi, ecc., esso può essere chiamato anche “nome” (*сега ради. и име нарицають се*) e come tale può essere preceduto da un articolo: *и различие именову приемлютъ*, unione di cui sono forniti alcuni esempi: *нѣже чисти пользно, еже ѣсти потрѣбно, нѣже играти оукорно* (“È utile il numerare, è necessario il mangiare, è spregevole il divertirsi”). Oltre che all’articolo, continua il nostro testo, il “non dimostrativo” può essere unito anche ad altre parti del discorso (*кромѣ же различна глаголюмою необавно съ иними же частии слова съставляюмо...*) e in tal caso:

*Бываеть вещь именову или рѣчи испльняючи съвѣтъ доуши, јако се повелѣваю ти быти повелѣваю рѣчь нѣсть, ти мѣсто-имене, быти необавно, да оубо рѣчь и име или мѣсто-имене трѣбоуютъ необавнаго къ испльнѣнию съвѣта доуше. сега ради необавноу въчѣтеть се съ изложениями, аще и о себѣ само къ изложению силы не имать. тѣм же и нарече се необавное*

“Diventa l’azione al nome (?) o al verbo (?) che completa l’intendimento (?) dell’animo come in *повелѣваю ти быти* — ti ordino di essere — in cui *повелѣваю* è un verbo, *ти* un pronome, *быти* un infinito “non dimostrativo”. Così dunque il verbo, il nome e il pronome hanno bisogno del “non dimostrativo” per la realizzazione dell’intendimento dell’animo. Per questo il “non dimostrativo” è annoverato con le “esposizione” anche se di per se stesso non ne avrebbe il diritto. Per questo motivo è chiamato “non dimostrativo”).

Con questa dissertazione l’autore del trattato si riimmette nel solco della tradizione greca canonica. Egli effettua una sorta di sintesi delle teorie dei grammatici greci sull’“infinito”, sintesi da cui però traspaiono la sua scarsa padronanza del materiale tratto dalle fonti e le sue difficoltà nel tradurlo e adattarlo allo slavo-ecclesiastico.

In essa si riconoscono i tre passaggi fondamentali presenti nelle dissertazioni greche su "natura" e funzione di questo "modo" sui generis del verbo. Ricordiamoli:

(1) Date le sue caratteristiche, l'*ἀπαρέμφατος* sembra non appartenere alla categoria delle *ἐγκλίσεις* né tantomeno essere un verbo. Parrebbe piuttosto un avverbio derivato da verbi. Esso infatti non possiede persona (*πρόσωπα*), né numeri (*ἀριθμοί*), categorie proprie del verbo, né mostra, al pari delle altre *ἐγκλίσεις*, il volere dell'animo (*θέλημα, βούλημα ψυχῆς*):<sup>3</sup>

(2) esso compete al verbo poiché possiede diatesi e tempi differenti (non può essere considerato un avverbio perché determinate costruzioni sintattiche proprie degli avverbi sono impossibili con un "infinito") e anzi rappresenta la forma verbale per eccellenza, poiché esprime l'azione pura e semplice nella sua invariabilità. Per questo può essere definito *ὄνομα πράγματος ο ὄνομα ῥήματος*,

(3) l'*ἀπαρέμφατος* è da considerarsi una *ἐγκλις* nella misura in cui aiuta il manifestarsi del volere dell'animo unendosi a verbi come *θέλω, βούλομαι, προθυμοῦμαι*, esprimenti un'intenzione ma privi della indicazione dell'azione (*πράγμα*). L'*ἀπαρέμφατος* unendosi a verbi di tal fatta, fornisce un complemento indispensabile alla realizzazione di un discorso compiuto.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> Dice tra gli altri Cherobosco: *Δεῖ γινώσκειν, ὅτι πᾶν ῥῆμα θέλει ἔχειν πρόσωπα, θέλει ἔχειν θέλημα ψυχῆς, θέλει ἔχειν ἀριθμούς· τὰ δὲ ἀπαρέμφατα οὐδὲν ἐκ τούτων ἔχουσιν ... οὐκ ἄρα ῥήματά εἰσιν* (Hilgard 1894: 5, 7-9). Concetti analoghi sono esposti anche da quasi tutti i commentatori a Dionisio Trace.

<sup>4</sup> Sempre in Cherobosco: *τὰ ἀπαρέμφατα μετὰ τούτων συνταττόμενα τέλειον λόγον ἀποτελοῦσιν, ἐπειδὴ ταῦτα, λέγω δὴ τὸ θέλω καὶ βούλομαι καὶ προθυροῦμαι καὶ προθυμοῦμαι καὶ τὰ ὅμοια, ἔχουσι θέλημα ψυχῆς, ἔχουσι πρόσωπα, ἔχουσιν ἀριθμούς, πράγματι δὲ μόνω ἐλλείπουσιν — ὁ γὰρ βουλόμενος ἢ θέλων ποιῆσαι τι ὡς λείπον τὸ πρᾶγμα θέλει ποιῆσαι αὐτό — τὰ δὲ ἀπαρέμφατα ἐκ τοῦ ἐναντίου πραγμάτων μόνων δηλωτικά εἰσιν, μὴ ἔχοντα μήτε πρόσωπα μήτε ἀριθμούς μήτε θέλημα ψυχῆς* (Hilgard 1894: 8, 7-13). Nonostante questo, però, spesso i grammatici si sentono in dovere di precisare: *ἢ γὰρ ἀπαρέμφατος οὐκ ἔστι κυρίως ἐγκλις, ἀλλὰ καταχρηστικῶς, ἐπειδὴ κυρίως ἐγκλις ἢ ἔχουσα βούλημα ψυχῆς· ἢ δὲ ἀπαρέμφατος ὡς μὴ ἔχουσα βούλημα ψυχῆς εἰκότως οὐδὲ ἐγκλις λέγεται. Τί ἐστὶν ἐγκλις; Βούλησις ψυχῆς διὰ φωνῆς σημαινομένη* (Hilgard 1901: 399, 26-29). Queste concezioni dell'*ἀπαρέμφατος* che abbiamo brevemente esposto sono state elaborate dai grammatici greci a partire da Apollonio Discolo (II sec. d.C.) (cf. Egger 1854: 125), uno dei maggiori grammatici dell'antichità, e si ritrovano, variamente sviluppate, presso tutti i commentatori bizantini

Queste concezioni dell'*ἀπαρέμφατος* sono state elaborate dai grammatici greci a partire da Apollonio Discolo (II sec. d.C.; Egger 1854: 125), uno dei maggiori grammatici dell'antichità, e si ritrovano, variamente sviluppate, presso tutti i commentatori bizantini.

Sebbene immediatamente riconoscibili, questi tre passaggi appaiono nel testo slavo modificati e parzialmente travisati. Notiamo subito, infatti, che, se c'è corrispondenza tra i termini *не-обавно* e *ἀπαρέμφατος* (cf. *παρεμφάτω*) entrambi designanti una forma verbale "non dimostrativa", le categorie che il *необавно* non sarebbe in grado di mostrare, così come sono indicate nel testo slavo, differiscono da quelle indicate comunemente dai grammatici greci. Infatti leggiamo che *необавно не бо можетъ изъгавити лица ли врѣмене или залога*, mentre presso i greci l'*ἀπαρέμφατος* è privo dell'indicazione di persona, numero e volere dell'animo.

Jagić (1896: 71) nel suo commento si limitava a rilevare la discrepanza senza per altro aggiungervi delle spiegazioni. Io credo che essa non sia casuale né debba essere imputata a guasti nella trasmissione testuale (come nel caso invece degli "accidenti" dell'"articolo")<sup>5</sup> ma che possa avere una sua giustificazione alla luce della definizione che il testo slavo presenta del "verbo". Essa è così formulata:

рѣчь же есть часть слову непдающе, сказатеьна лицу и врѣмени,  
дѣйствию же и страсти и объма въкоупъ, отъ коего лица дѣйствиет се  
или страждеть и въ кое врѣме,

da cui si rileva come il "verbo" sia quella parte del discorso, priva di casi, che mostra la persona, il tempo, l'azione, la passione ed entrambe insieme (ossia la diatesi attiva, passiva e media).

Il negare all'"infinito" quelle caratteristiche indicate nella definizione del "verbo" come sue proprie e tipiche significa negare all'"infinito" di essere un verbo. Ed è proprio questo che vuole dire il compilatore slavo. Egli riflette le fonti greche nel momento in cui esse mettono in dubbio il fatto che l'"infinito" sia un verbo, come ad es., si legge in Cherobosco:

Δεί γινώσκειν, ὅτι πᾶν ῥῆμα θέλει ἔχειν πρόσωπα, θέλει ἔχειν  
θέλημα ψυχῆς, θέλει ἔχειν ἀριθμούς· τὰ δὲ ἀπαρέμφατα οὐδὲν  
ἐκ τούτων ἔχουσιν, οὔτε γὰρ πρόσωπα ἔχουσιν οὔτε θέλημα

<sup>5</sup> Gli "accidenti" dell'"articolo" sono detti essere: *роди, виды, числа*, palese errore per *роди, числа, падежь*.

*ψυχῆς οὔτε ἀριθμούς· ἐντεῦθεν οἶκ' ἄρα ῥήματά εἰσιν* (Hilgard 1894: 6, 28–32).

I grammatici, tuttavia, aggiungono a tali affermazioni che, poiché gli "infiniti" possiedono diatesi e tempi differenti, sono per questo da reputarsi dei verbi. Questo l'autore slavo non lo dice e anzi insiste affermando che l'"infinito" не бо можетъ изъидвити... ниже иного кою послѣдоующихъ рѣчи. Certamente egli può aver avuto difficoltà a rendere la dottrina greca a causa delle differenze morfologiche tra greco e slavo-ecclesiastico (come poteva affermare che l'"infinito" possiede tempi diversi?), tuttavia, come riconosce la diatesi ai verbi finiti (pur fornendo solo esempi per la attiva e la passiva) e anche la specie e la figura, allo stesso modo poteva riconoscerle anche all'"infinito". Egli, in sostanza, non comprende del tutto le teorie dei grammatici e si limita per questo ad affermare che il *ἡεοδαβηο* è un non-verbo.

Inoltre, anche in questo caso, come del resto nella definizione di *рѣчь* manca il riferimento al "volere dell'animo", alla *βούλησις* (o *διάθεσις*) *ψυχῆς* dei greci. La definizione di *ῥήμα* che è riportata da uno scoliasta a Dionisio Trace (ma derivata da quella di Apollonio Discolo) invece lo riporta:

*ῥημά ἐστι μέρος λόγου (ἀπρωτον) ἐν ἰδίῳι μετασχηματισμοῖς διαφόρων χρόνων ἐπιδεκτικὸν μετ'ἐνεργείας ἢ πάθους (ἢ οὔδε-τέρου), προσώπων τε καὶ ἀριθμῶν παραστατικόν, ὅτε καὶ τὰς τῆς ψυχῆς διαθέσεις δηλοῖ* (Hilgard 1901: 71, 24–28)

La subordinata introdotta da *ὅτε* sta a specificare che solo quando il verbo è in una forma finita (quando cioè mostra la disposizione dell'animo) è capace anche di persone e tempi differenti.

Del resto, pensando anche a *изложениѣ* come corrispettivo di *ἐγκλισις* "inclinazione" viene da pensare che il concetto di volere dell'animo come categoria del verbo sia rimasto in qualche modo estraneo all'autore del trattato. Più avanti troveremo un *съвѣтъ доуши* laddove ci aspetteremmo un *воля доуши*. In questo caso Jagić (1896: 69–70) acutamente suggerisce che il traduttore slavo potrebbe aver confuso *βούλημα* con *βούλευμα* o *βούλησις* con *βούλευσις* e per questo avrebbe all'improvviso cominciato a parlare di "avviso (?), consiglio dell'animo". Tuttavia il significato di *съвѣтъ* può essere allargato sino a comprendere quello di "intenzione, intendimento" e così potremmo forse considerare *съвѣтъ доуши* una semplice variante di *воля доуши* (visto che anche i grammatici greci alternano *βούλησις* con *βούλημα*, *θέλημα*, ecc.).

Il testo slavo continua la sua trattazione affermando che proprio dal non poter indicare (quindi dal non possedere) gli “accidenti” del verbo, il *необавно ѡгда и имѣ нарицають се*, talvolta è chiamato anche nome, e per questo prende anche l’articolo proprio dei nomi (*и различіе имениоу приѣмляють*). Anche i grammatici greci chiamano gli “infiniti” *δνόματα* ma non *δνοματα* tout court, bensì *δνόματα πραγμάτων*, “nomi delle azioni”, in quanto denominano l’azione espressa dal verbo nella sua forma più generica. Questa fondamentale specificazione manca nel testo slavo. Dalla considerazione del fatto che gli “infiniti” mancavano di *θέλημα ψυχῆς*, di *πρόσωπα* e di *ἀριθμοί* avevano dedotto il fatto che essi fossero i “nomi” delle azioni. Dalla mancanza di “accidenti” del “verbo” l’autore slavo dice invece che l’“infinito” si chiama anche “nome”. Forse in questo *и имѣ нарицають се* è da ravvisarsi un riferimento diretto alle fonti greche, come a dire: poiché non presenta alcuno degli “accidenti” del verbo, i grammatici greci chiamano l’“infinito” anche “nome”, appunto *δνομα (πράγματος)*.

Sul fatto che il *необавно* possa essere preceduto, come i nomi, dall’articolo, concordano anche le fonti greche. Ad es. un commentatore a Dionisio Trace dice:

*...καὶ ἄρθρον τοῖς ἀπαρεμφάτοις συντάττεται, δνομα γὰρ τοῦ ῥήματος* (Hilgard 1901: 400, 11–12).

Troviamo anche esempi analoghi a quelli del trattato slavo: *ѡже чисти пользю, ѡже вѣсти потрѣбно, ѡже играти оукорно*. In un altro scolio:

*τὸ γράφειν καλὸν ἔστι, τὸ ἀναγιγνώσκειν ὠφέλιμον ὑπάρχει* (Hilgard 1901: 73, 32).

Con le proposizioni che seguono gli esempi dell’unione dell’“infinito” all’“articolo” il compilatore slavo passa a illustrare la funzione dell’“infinito” nel discorso, funzione per la quale esso può a buon diritto essere annoverato tra i “modi”. Questa illustrazione non è affatto chiara.

I grammatici bizantini, come abbiamo accennato in precedenza, attribuivano all’“infinito” la funzione di indicare l’azione verbale nella sua generalità, di essere cioè *δνομα πράγματος* e di costituire il necessario complemento per alcuni verbi, privi dell’indicazione della azione. Queste concezioni greche stanno senza dubbio alla base del passo slavo. Esse però vi appaiono modificate, contratte, confuse.

Dice il testo slavo che il *необавно*, oltre che al *различіе* si unisce ad altre parti del discorso e diviene così

ВЪШЬ ИМЕНΟΥ ИЛИ РЪЧИ ИСПЛНІАЮЩИ СЪВѢТЬ ДУШИ, ТАКО СЕ ПОВЕЛѢВАЮ ТИ БЫТИ: ПОВЕЛѢВАЮ РЪЧЬ КЕСТЬ, ТИ МѢСТО-ИМЕНЕ, БЫТИ НЕОБАВНО. ДА ОУБО РЪЧЬ И ИМЕ ИЛИ МѢСТО-ИМЕНЕ ТРѢБОУЮТЬ НЕОБАВНАГО КЪ ИСПЛНІЕНІЮ СЪВѢТА ДУШЕ. СЕГО РАДИ НЕОБАВНОЕ ВЪЧТЕТЬ СЕ КЪ ИЗЛОЖЕНІИ, АЩЕ И О СЕБѢ САМО КЪ ИЗЛОЖЕНІЮ СИЛЫ НЕ ИМАТЬ.

Non c'è nelle fonti greche l'indicazione del fatto che l'*ἀπαρέμφατος* si unisca ad altre parti del discorso, oltre all'articolo e al verbo stesso. Né qualcosa di corrispondente all'esempio *повелѣваю ти быти* da cui l'autore deduce che verbo, nome (?) e pronome necessitano dell'"infinito" per completare il "volere dell'animo". Là si avevano soltanto esempi di espressioni composte da verbo finito più infinito, del tipo: *χρη διαλέγεσθαι, μέλλω γράφειν, ἐπιθυμῶ φιλοσοφεῖν* ecc. e la conclusione che se ne traeva era che la loro unione produceva un discorso compiuto (*τέλειον λόγον*).<sup>6</sup> Il risultato non era l'estrinsecarsi del "volere dell'animo" ma il realizzare un significato, fornendo a verbi provvisti solo di "intenzione" un indicatore dell'azione. Il compilatore slavo potrebbe qui essersi allontanato dalle fonti perché gli sembrava necessario, al fine di far assurgere il "non-dimostrativo" al rango di *изложение* dimostrare che anch'esso, in qualche modo, rendeva manifesto un "volere dell'animo", visto che l'*изложение* era, per definizione, *изложение воля души*. Egli non specifica mai che sono certi verbi finiti a necessitare, per i motivi che sappiamo, dell'unione con un "infinito" e la mancanza di questa fondamentale specificazione è uno dei tratti più rilevanti del passo.

È probabile che proprio l'esempio, infelice, *повелѣваю ти быти* abbia determinato l'affermazione che il *необавно* si unisce ad altre parti del discorso (verbo, pronome) per completare il "volere dell'animo". Cosa c'entri il riferimento al nome, però, proprio non si capisce. Il riferimento al nome, anche questa volta apparentemente fuor di luogo, compare anche nella frase che precede l'esempio e che presenta diversi punti oscuri. Dice il testo che il *необавно*, unito ad altre parti del discorso, diviene *въшь именов или рѣчи исплнѣающи съвѣтъ души*.

È chiaro che *въшь* è traduzione di *πρᾶγμα* "azione". Ma che cosa significa "azione del nome" (*въшь именов*)? È evidente che ci troviamo di fronte a un cambio di referente: invece di dire che l'"infinito" è *име* *въши* (*ὄνομα πράγματος*) l'autore dice che è *въшь именов*. Solo in

<sup>6</sup> Τὰ ἀπαρέμφατα μετὰ τούτων συνταττόμενα τέλειον λόγον ἀποτελοῦσιν (Hilgard 1894: 8, 7-8) dove con *τούτων* bisogna intendere verbi del tipo *θέλω, βούλομαι, χρη, δεῖ*, ecc.

questo modo si può spiegare la presenza del “nome” in questo contesto. Il successivo genitivo-dativo рѣчи, benché abbia senso parlare di azione del verbo, вѣшь рѣчи (cioè azione espressa dal verbo), potrebbe presupporre anch'esso un nominativo имѣ (quindi имѣ рѣчи) visto che nelle fonti greche l'“infinito” è chiamato anche *δνομα ῥήματος*. Da due espressioni come *δνομα πράγματος* e *δνομα ῥήματος* si avrebbe nel testo slavo вѣшь имѣноу или рѣчи. Quando siano occorsi questi cambi di referente, non possedendo il protografo del trattato, non è possibile stabilire.

Quanto al participio *испълняюши*, riferito a вѣшь, esso potrebbe legarsi, quanto al senso, anche ad un имѣ вѣши· *испълняюши* richiama, come suggerisce Jagić (1896: 71), il verbo *ἀναπληρόω*, usato ad es. da Cherbosco per mostrare come l'unione di un verbo finito (del tipo *θέλω, βούλομαι, δεῖ, χρή*, ecc.) ad un “infinito” dia luogo a un “completarsi” reciproco:

*εἴ τι οὖν λείπει τοῖς ἀπαρεμφάτοις, ἀναπληροῦται διὰ τούτων, καὶ εἴ τι λείπει τούτοις, ἀναπληροῦται διὰ τῶν ἀπαρεμφάτων, καὶ ὡς ἔστιν εἰπεῖν, ἐκάτερον δι' ἐκατέρου ἀναπληροῦται (Hilgard 1894: 8, 13–16).*

A questo il grammatico bizantino aggiunge:

*τούτου χάριν τὰ ἀπαρέμφατα μετὰ τούτων συνταττόμενα ἀποτελοῦσι τέλειον λόγον.*

Il risultato del “completarsi” è dunque quello di realizzare un discorso compiuto. Il compilatore slavo invece pone, come oggetto di *испълняюши, съвѣтъ доуши*, attribuendo come si è già visto, all'“infinito” la funzione di completare la manifestazione del “volere dell'animo”.

In questo modo, continua il testo, il “non-dimostrativo” entra a far parte degli *изложениа*, anche se di per sé non ne avrebbe il diritto (potere): *силы не имать*. Questo mi ricorda la formula presente in molti commentatori

*ἡ γὰρ ἀπαρέμφατος οὐκ ἔστι κυρίως ἔγκλισις, ἀλλὰ καταχρηστικῶς, ἐπειδὴ κυρίως ἔγκλισις ἡ ἔχουσα βούλημα ψυχῆς· ἡ δὲ ἀπαρέμφατος ὡς μὴ ἔχουσα βούλημα ψυχῆς εἰκότως οὐδὲ ἔγκλισις λέγεται. (Hilgard 1901: 399, 26–27).*

La trattazione dell'“infinito” fornita dal trattato slavo si presenta dunque, nella sua stringatezza, confusa e manchevole rispetto alle fonti greche. Ma in realtà è tutto il passo sui “modi verbali” ad allon-

tanarsi dal comune tracciato delle grammatiche bizantine, più di quanto non avvenga per altre parti di questa prima grammatica slava.

## BIBLIOGRAFIA

- Bekker I.  
1814 *Anecdota graeca*. Berlin 1814 (rist. Graz 1965).
- Diogenes Laertius  
1850 *Vitae philosophorum*. Paris 1850.
- Egger E.  
1854 *Apollonius Dyscole. Essai sur l'histoire des theories grammaticales dans l'antiquité*. Paris 1854.
- Göttling C.W.  
1822 *Theodosii Alexandrini grammatica*, ed. C. W. Göttling, Leipzig 1822
- Gorskij A.V.– Nevostruev K.I.  
1859 *Opisanie slavjanskich rukopisej Moskovskoj sinodal'noj biblioteki, II/2*. Moskva 1859.
- Hilgard A.  
1894 *Georgii Choerobosci Prolegomena et Scholia in Theodosii Alexandrini canones isagogicos de flexione verborum*, ed. A. Hilgard, Leipzig 1894 — *Grammatici graeci* 4, 2. Stuttgart 1965.  
1901 *Scholia in Dionysii Thracis artem grammaticam*, ed. A. Hilgard, Leipzig 1901 — *Grammatici graeci* 1, 2. Stuttgart 1965.
- Jagić I.V.  
1896 *Codex slovenicus rerum grammaticarum. Razuđenija južnoslavjanskoj i ruskoj stariny o cerkovno-slavjanskom jazyke*. Berlin 1896 (rist. München 1968).
- Kalajdovič K.F.  
1824 *Ioann ekzarch bolgarskij*. Moskva 1824.
- Toscano S.  
1982–84 *L'articolo nel trattato slavo *Sulle otto parti del discorso* — Ricerche Slavistiche* 29–31 (1982–84): 21–55.
- Traglia A.  
1955 *La sistemazione grammaticale di Dionisio Trace — Studi Classici e Orientali* 5 (1955): 38–78.

Uhlig G.

1883 Dionysii Thracis ars grammatica, ed. G. Uhlig, Leipzig 1883 —  
Grammatici graeci, 1, 1. Stuttgart 1965.

Worth D.S.

1983 The origins of russian grammar. Note on the state of russian philology  
before the advent of printed grammars — Ucla slavic studies 5, Co-  
lumbus 1983.

Uspenskij B.A.

1987 Istorija ruskogo literaturnogo jazyka (XI–XVII vv.). München 1987.

Žukovskaja L.P.

1982 Barsovskij spisok gramatičeskogo sočinenija *O vos'mi častijach slova*  
— In: *Schidno–slov'janski hramatiki XVI–XVII st.* Kiev 1982: 20–51.